

**Francesco D'Andrea e il rinnovamento culturale  
del Seicento a Napoli (in occasione del rinvenimento  
di un manoscritto sconosciuto degli *Avvertimenti ai nipoti*)**

di

*Stefano Capone*

Il codice

*Il manoscritto è pervenuto in un unico codice, che si indicherà con la sigla DP (De Paulis), poiché apparteneva alla biblioteca della famiglia De Paulis (o De Paolis) di Orsara (FG), come si evince anche da una posteriore nota di possesso al frontespizio: "Donna Marietta ... in mano". Marietta De Paolis era un'antenata del dottor Guido Jamele di Troia (FG), al quale si deve il ritrovamento del manoscritto (1995) che fa parte della sua biblioteca privata.*

*Il codice DP dimostra come ancora oggi non sia possibile stabilire il numero definitivo delle copie degli *Avvertimenti ai nipoti* custodite nelle biblioteche private, a riprova della fortuna e circolazione dell'opera, dell'interesse che essa suscitò non solo in ambito forense.*

*Una recente indagine presso le biblioteche pubbliche italiane, effettuata da Imma Ascione dell'Archivio di Stato di Napoli [ASN], ha consentito di identificare 39 manoscritti contenenti il testo degli *Avvertimenti*<sup>1</sup>. L'ampia diffusione dell'opera dandreiiana nel corso del Settecento, anche fuori del regno, già sottolineata da Nino Cortese, che ne curò la prima edizione (1923), ha consentito la conservazione di un numero imprecisato di copie manoscritte, dato che, per esplicita volontà dell'autore, il testo non fu mai pubblicato. I 39 codici finora identificati, molti dei quali mutili (spesso volutamente), ricopiati parzialmente o di secondario interesse, non possono rappresentare la totalità delle copie esistenti, né essere considerati gli unici referenti. La mancata stampa ha impedito l'omogeneità del testo; i reperti - penalizzati da sviste, correzioni e tagli - ormai devono essere valutati come singole opere. Per questo la storia*

---

<sup>1</sup> - Per le notizie sui 39 codici cfr. F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, 1990, pp. 117-131.

del codice DP è diversa da tutte le altre, anche se la sua analisi prevede il necessario confronto con i diversi manoscritti.

Il codice è un cartaceo, in carta sottile e chiara, probabilmente di tipo genovese, filigranata con tre cerchi sormontati da una corona; un fiore di giglio è iscritto in due cerchi ed una S verticale è inserita nel terzo cerchio. Il manoscritto, di cm. 31x20, è rilegato con legatura coeva in pregiata pergamena giallo brunastra, numerato a penna coeva in cifre arabe sul r e sul v - [2] cc., 243, [7] cc.

Il dorso reca una scritta in penna coeva: "Avvertimenti di Francesco D'Andrea alli suoi Nipoti".

A p. 243r, dopo il **Finis** è aggiunto: "Morte dell'Autore/Cap. Ultimo/ Mentre stavamo leggendo questa scrittura, giun/se in questa città la rea novella della mor/te di questo miracoloso ingegno, la quale/sortì nella terra di Candela dello stato di/Melfi a 10 Xbre 1698, all'ore 21, dopo più/giorni d'infermità, e fu assistito da quel Signor/Generale Governatore, e da molti Religiosi, es/ sendogli il giorno appresso coll'assistenza/dell'Ill.mo Monsignor Vescovo di Melfi celebra/to nobilissimo funerale. Morì d'età d'an/ni 72 in circa".

Il codice presenta qualche foglio un po' logoro ai margini, ingiallito e macchiato d'umidità, ma nell'insieme è ben conservato. Vergato in elegante grafia, è stato copiato da due mani diverse: da p. 1 a 152 dalla prima mano e da p. 152 a 243 dalla seconda. I 4 ff. non numerati contenenti l'indice sono stati scritti in epoca posteriore. Se si considerano questi dati - soprattutto il tipo di filigrana aramente diffuso nel Seicento<sup>2</sup> - il reperto è databile alla fine del secolo XVII ed è probabilmente la bella copia di una precedente copia di servizio, come attestano le sviste e la correzione di errori materiali con varie cancellature.

Un dato importante è la notizia della morte dell'autore - particolare finora rilevato solo nel manoscritto conservato nella biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria [SNSP]: Bibl. ms. XX. B. 24, cartaceo, in carta spessa, non filigranata, di cm. 27x20,5 al quale gli studiosi fanno riferimento (è il codice pubblicato da Nino Cortese e ripreso da Imma Ascione) - anche se il mese indicato nel codice DP è dicembre (probabilmente un errore di copiatura, dato che molte fonti concordano nello stabilire la morte di Francesco D'Andrea il 10 settembre 1698).

*Dal confronto tra i due manoscritti non emergono sostanziali differenze. L'edizione degli Avvertimenti a cura di Nino Cortese denota la revisione di alcuni termini arcaici (ad es. fussero-fossero, dappò dopo) e la ricerca di un miglioramento linguistico da parte del curatore, invece il codice DP si presenta integro, senza le revisioni necessarie per la stampa, le rielaborazioni, i tagli, le mutilazioni o le aggiunte ricorrenti nella maggior parte delle copie settecentesche dell'opera conservate nelle biblioteche pubbliche italiane e schedate da Imma Ascione.*

*Il codice DP è finora l'unico di area pugliese. Per tentare di ricostruire la sua storia è legittimo ipotizzare, sebbene non esistano elementi certi, in che modo esso sia pervenuto alla famiglia De Paulis.*

*Quando Francesco D'Andrea si trasferì a Candela, nel 1697, aveva già ultimato i suoi Avvertimenti. L'arrivo e la permanenza nel piccolo borgo lucano - a quel tempo Candela apparteneva al feudo dei Doria<sup>3</sup> - del filosofo e giurista di Ravello non potevano passare inosservati. La presenza di D'Andrea - come già era accaduto a Procida - trasformò Candela in un polo d'attrazione nel quale giungevano a rendere omaggio al celebre avvocato viaggiatori, intellettuali, uomini di legge, di scienza ed i membri delle famiglie più abbienti di quei luoghi (la famiglia De Paulis era tra le più importanti di Orsara) e da cui sicuramente si sviluppava una circolazione di missive, lettere, documenti e testi. In quel periodo Domenico De Paulis, figlio di Benedetto, probabilmente era già Dottore fisico, una professione che gli consentiva di essere in contatto con tutti i ceti della scala gerarchica sociale; Orsara di Puglia, la cittadina dei De Paulis, e Candela, entrambi paesi appenninici, erano stazioni di transito della mena delle pecore, collegate tra loro da interessi economico-giuridici ed in diretto contatto con la Real Dogana di Foggia.*

*L'attività economica e giurisdizionale della Dogana favoriva a Foggia e in Capitanata non solo l'avvento di una popolazione eterogenea, composta da viaggiatori, studiosi e mercanti francesi, tedeschi, veneziani, genovesi legati al commercio della lana e del grano<sup>4</sup>, ma anche una discreta divulgazione di libri e la maturazione culturale di una élite della borghesia diformazione napoletana, spesso in contatto diretto con il Doganiere, scelto tra i più insigni magistrati del Regno, e con i suoi funzionari. La presenza di Francesco D'Andrea, dunque, non poteva che stimolare un ceto civile così vitale.*

---

<sup>3</sup> - Cfr. O. BALDACCI, Puglia, Torino, 1962, p. 365

<sup>4</sup> - Sull'importanza economica del mercato foggiano, dfr. R. COLAPIETRA - A. VITULLI, Foggia mercantile e la sua fiera, Foggia, 1989.

*L'esistenza di esemplari secenteschi degli Avvertimenti testimonia la quasi immediata circolazione dell'opera, destinata ad una notevole diffusione nel Settecento. E in quest'epoca vissero ed operarono due uomini di legge della famiglia De Paulis: Rocco e Gioacchino, legati anche all'ambiente forense della capitale.*

## La vita

*Francesco D'Andrea nacque a Ravello (presso Amalfi), dove la madre si era trasferita in seguito a difficoltà economiche, il 24 febbraio 1625 da Diego, avvocato napoletano di incerta posizione economica e da Lucrezia Coppola, del nobile seggio di Montagna. L'infanzia non fu felice, per le ristrettezze della famiglia, né furono gratificanti gli studi, cui venne avviato precocemente. Compiuti sette anni, fu condotto a Napoli per apprendere la grammatica; a nove fu iscritto presso la scuola oratoriana dei Gerolamini, ad undici frequentava lezioni di diritto, laureandosi poi nel marzo 1641, a soli diciassette anni.*

*Completata autonomamente la propria preparazione, cominciò a seguire il padre nel foro e presentò in breve tempo due allegazioni, l'una per la principessa di Casalmaggiore, l'altra per il principe di Pietrelcina, che gli procurarono una certa notorietà ed alle quali rivendicava il merito di avere introdotto nei tribunali napoletani ("il nome di Cuiacio") e degli altri eruditi, insieme con ("l'uso di disputare gli articoli secondo i veri principi della giurisprudenza").*

*Colmate le proprie lacune sulla conoscenza delle ("buone lettere"), fu ammesso a frequentare l'accademia di Camillo Colonna, dove si discuteva intorno ad una nuova filosofia ("non gran fatto molto dissimile da quella che oggi chiamano atomista"), rinnegando il conformismo della dominante cultura ecclesiastica e il tenace scolasticismo che la distingueva. Fu l'incontro più fertile della sua giovinezza ed egli stesso ne sottolineò spesso il rapporto di continuità con le successive esperienze. Le discussioni di casa Colonna rappresentarono il segnale d'avvio di un rinnovamento intellettuale, tra i letterati napoletani, evidente dopo l'arrivo da Roma di Tommaso Cornelio e l'opera di alcune accademie, che spostarono l'attenzione dall'erudizione alla scienza. Superato, con la guida di Camillo Colonna, il limite di una scarsa propensione*

---

<sup>5</sup> Tutte le informazioni relative alla famiglia De Paulis mi sono state date dal Dottor Guido Jamele.

*all'arte retorica, D'Andrea tenne con consensi un solenne discorso nella congregazione degli avvocati di S. Ivone, istituita dai teatini ai Santissimi Apostoli, e, poco dopo, il 10 giugno 1646 difese la stessa congregazione in Collaterale, alla presenza del vicerè duca d'Arcos, contro la pretesa dei Gesuiti di fondarne una nuova. Con questa arringa D'Andrea guadagnò la causa ed il favore del vicerè, che lo nominò ad interim fiscale di Chieti, dove si recò alla fine dello stesso anno 1646.*

*Il periodo trascorso in Abruzzo, mentre a Napoli e in tutto il Regno scoppiavano gravi sommosse, dette luogo a dicerie sul suo conto che lo tormentarono per tutta la vita, inducendolo a scrivere una lunga Relazione de' servizii fatti... nella provincia di Abruzzo Citra (Napoli 1682, Biblioteca Nazionale, [BNN] 171.G.9.) per replicare alle insinuazioni di avere parteggiato per i popolari e per rivendicare il proprio lealismo alle istituzioni regie, sola garanzia di stabilità e di mediazione tra i ceti, e gli atti compiuti a difesa dell'ordine sociale e giuridico esistente, ivi compreso quello feudale, che era parte integrante della realtà politica dello Stato.*

*Le "seconde rivoluzioni", che portarono a Napoli alla proclamazione della repubblica nell'ottobre 1647 ed impressero al moto un carattere indipendentistico in un quadro politico più complesso e convulso, lo posero ai margini del conflitto abruzzese, sicché, dopo due mesi trascorsi nel convento degli Scolopi di Chieti, dove ebbe modo di "scoprire" Cicerone e Campanella, giunta l'attesa nomina del nuovo fiscale e concluso l'affitto dell'arrendamento del sale nell'estate del 1648, parti nel settembre per Napoli, che raggiunse in novembre, dopo un breve passaggio da Roma.*

*A Roma riprese l'esercizio dell'avvocatura, con crescente successo e si adoperò per favorire un rinnovamento scientifico e culturale, di cui Giannone lo considerò protagonista e promotore. Egli stesso sottolineò in seguito efficacemente, in una famosa pagina degli Avvertimenti, il significato della svolta verificatasi a Napoli: l'importanza della diffusione delle opere di Cartesio; il ruolo di Tommaso Cornelio nel contatto degli studiosi napoletani con il pensiero europeo; l'ostilità che le nuove dottrine incontravano presso i circoli tradizionalisti e la protezione ad esse accordata da una parte dell'aristocrazia; infine il proposito che animava i "moderni" di modificare l'assetto delle professioni, in particolare giuridiche, attraverso un confronto più intenso con le varie scienze. Il momento era favorevole ad una iniziativa degli uomini di lettere. L'opera di restaurazione instaurata dal vicerè di Orziate, secondo un disegno assolutistico deputato a consolidare l'autorità delle istituzioni regie, prevedeva un rinnovato compromesso tra monarchia e ceti privilegiati, contrastava le aspirazioni della nobiltà più riottosa, maturate nei trascorsi disordini,*

offriva spazi nuovi e maggiori di presenza politica e di affermazione sociale ai forensi e ai magistrati. D'Andrea affiancò prontamente l'azione del vicerè e della sua cura per il rinnovamento degli studi, ottenne un avanzamento universitario per Gian Camillo Cacace e l'attribuzione a Tommaso Cornelio, nel 1653, della rifondata cattedra di matematica. Nel frattempo svolgeva una parte considerevole della breve rinascita degli Oziosi, tra i quali recitò discorsi, in particolare a favore della "novella maniera di filosofare" e per un rapporto più stretto della giurisprudenza con tutte le altre scienze.

La peste del 1656, lacerando drammaticamente la vita della città, pose fine d'un colpo alle iniziative che si conducevano a Napoli e che vennero poi riprese dopo il flagello con lentezza e difficoltà. Rientrandovi dopo il contagio, trascorso nei feudi del principe di Cassano, D'Andrea dovette rinunciare per qualche tempo ai progetti di politica culturale, cui ritornò solo dopo alcuni anni impiegati nell'esercizio dell'attività forense per una clientela sempre più consistente ed altolocata. Si pose in primo piano nelle vicende intellettuali della capitale a partire dal 1663, quando con numerosi scienziati, medici, filosofi, come Tommaso Cornelio, Lucantonio Porzio, Leonardo Di Capua, Giovanni Caramuel e molti altri, dette vita al primo nucleo degli Investiganti, che prese a riunirsi in casa di Andrea Concubet, marchese di Arena. Tra gli Investiganti ebbe un ruolo rilevante. Prezioso mediatore tra i rinnovatori e il mecenatismo di una parte della maggiore aristocrazia, fu promotore o dedicatario di varie opere, intervenendo su molteplici tematiche.

Sul finire del 1666 il vicerè Pietro d'Aragona incaricò D'Andrea di controbattere le pretese del re di Francia Luigi XIV alla successione spagnola e contestare le tesi della pubblicistica filofrancese. Il celebre avvocato il 28 febbraio 1667 scrisse una *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae* (Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Gerolamini, [BOGN] ms. XXVIII. 3. 16) che venne subito inviata a Madrid. L'incalzare degli avvenimenti, con l'invasione francese delle Fiandre, e il moltiplicarsi di trattati a favore del Re Sole, imposero a D'Andrea di riprendere l'argomento, scrivendo una nuova *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Christianissima sopra il Ducato di Brabante, con altri Stati della Fiandra* (Napoli 1667, ritoccata e ristampata nel 1676 con un Discorso aggiuntivo, BNN, 88. g. 46), che traeva spunto da un *Traité*, anonimo ma di carattere ufficiale, comparso a Parigi nel maggio dello stesso anno. Grazie a questi interventi crebbe la fama di D'Andrea presso le corti di Napoli e Madrid. Nel 1669 la sua attività forense guadagnò ulteriori consensi, con l'incarico di difendere la "piazza" del popolo contro la nobiltà.

Tra il 1669 e il 1670, il clima di rinnovamento culturale che aveva caratterizzato un ventennio vitalissimo sembrò mutare, con la chiusura dell'accade-

*mia degli Investiganti e la partenza da Napoli di molti intellettuali. D'Andrea, forte di una solida posizione finanziaria, assicurategli dalla funzione di primario avvocato del Regno, ma afflitto da crisi depressive aggravate dalla morte del padre avvenuta nel 1669, lasciò Napoli, viaggiando per alcuni anni, sostando in diversi centri italiani, raccogliendo consensi e amicizie, approfondendo gli studi scientifici e matematici, partecipando vivacemente alla vita intellettuale dei circoli, come dimostrano le importanti lettere a Lucantonio Porzio (Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, [SNSP] ms. XX. B. 24) e a Francesco Redi (Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, [BMLF] rns. Laur. Red. 219).*

*Nell'aprile del 1675 rientrò a Napoli e riprese l'attività forense difendendo nello stesso anno, sollecitato dal vicerè Velez, il marchese de Viso. Nel 1679 rifiutò, con Carlo Cito, la designazione per la "piazza" del Popolo, a testimonianza di una volontà di autonomia. L'assolutismo amministrativo del Carpio e il prevalere della burocrazia sul foro lo convinsero a dedicarsi agli studi, per ricomporre il disperso gruppo dei rinnovatori di fronte al ritorno dell'oscurantismo controriformistico.*

*Alla fine del 1684 moriva Cornelio e quella scomparsa sembrò scandire la fine di un ciclo della cultura napoletana. Francesco D'Andrea curò l'edizione delle sue opere inedite (Napoli 1688) e fece celebrare, nella primavera del 1685, un funerale solenne per il maestro, che ebbe il senso di una riaffermazione dei principi della nuova scienza. Sempre nel 1685 scrisse l'Apologia in difesa degli atornisti.*

*Dopo circa tre anni d'isolamento, D'Andrea ritornò in auge con la nomina, conferitagli dal vicerè conte di Santo Stefano, di giudice della Vicaria, carica che occupò a partire dal 10 maggio del 1688. Il suo reclutamento nell'apparato burocratico era il segnale vistoso del sopravvento degli uffici sulla libera avvocatura. Nel 1689 fu promosso consigliere del Sacro Regio Consiglio e dopo pochi mesi divenne fiscale della Sommaria, dove s'insediò il 5 aprile 1690.*

*Francesco D'Andrea affrontò i nuovi incarichi con la solita energia e con uno spirito di cui è difficile sottovalutare l'importanza e l'originalità. Le sue competenze governative richiedevano la soluzione di gravi problemi: egli si ispirò alle esperienze amministrative dei paesi più avanzati (Olanda e Inghilterra), non esitando a denunciare la venalità e la corruzione degli uffici come cause primarie delle disfunzioni del sistema spagnolo, sottolineando i limiti del sistema dei benefici, indicando concrete ed efficaci misure sui problemi della circolazione monetaria, dei passi, dell'organizzazione degli uffici. Tuttavia, nonostante il pieno appoggio del vicerè, i suoi tentativi di favorire la libertà dei commerci e le sue proposte di riforma fallirono per la forte opposizione del*

baronaggio. Nel 1692 la presenza del celebre avvocato nei consessi ministeriali si fece dunque più rara; l'anno successivo egli fu sostituito in Sommaria e giubilato nel 1695, mentre era a Procida, intento a rilanciare la sua operazione culturale. Il suo indiscusso ruolo di intellettuale riformatore spinse il conte di Santo Stefano, a metà dicembre del 1695, a recarsi a Procida, per concordare con il D'Andrea un piano contro l'offensiva curiale e gesuitica in atto, che si esprimeva sul piano politico e culturale con le controversie del Santo Uffizio, il processo agli ateisti, i libelli polemici tra cui spiccavano per ampiezza di argomentazioni le Lettere apologetiche del padre De Benedictis, pubblicate a Napoli nel 1694 sotto lo pseudonimo di Aletino.

La lezione investigante di Francesco D'Andrea non poteva però rappresentare la base per un'intesa tra monarchia, vicerè e magistrati, raggiunta con l'avvento del giurisdizionalismo. Gli Avvertimenti, completati nel 1696, ebbero straordinaria fortuna, ma con il significato di opera retrospettiva, pagando il prezzo della contraddizione tra un modello ancora proposto ed il realistico riconoscimento dei mutamenti avvenuti. Così il primato e l'autonomia dell'avvocatura cozzano con l'ambigua ammissione del risalto sociale e politico conseguito dal ministero, ispirando una ricognizione meticolosa sulle vicende del ceto forense negli ultimi cinquanta anni del secolo XVII, che è testimonianza esemplare della crescita di quella "nobiltà di toga" che avrebbe avuto un ruolo di spicco nella società napoletana del Settecento, ma che denuncia anche il fallito tentativo di fissare le direttive ideologiche per i nuovi gruppi dirigenti.

Trasferitosi a Candela (Foggia) nel 1697, nei feudi lucani del principe Doria, per curare le sue precarie condizioni di salute, vi morì il 10 settembre 1698, di una febbre terzana contratta a Melfi nell'estate.

La sua vitalità intellettuale lo aveva sostenuto fino all'ultimo: il suo Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna, completato poco prima di morire, è il suo testamento intellettuale.

#### *L'opera di rinnovamento (1648 - 1698)*

Verso la fine di aprile del 1648 Napoli era ancora provata dalla rivoluzione di Masaniello che per nove mesi - dal 7 luglio 1647 al 6 aprile 1648 - aveva messo in allarme le forze spagnole<sup>6</sup>. La città, soprat-

---

<sup>6</sup> - Sulla rivolta antispagnola a Napoli cfr. A. GIRAFFI, ragguaglio del tumulto di



tutto in alcune contrade, appariva spopolata per le perdite notevoli ed i moltissimi emigrati. Da Castel Nuovo al Mercato, dal porto fino alle chiese di Santa Chiara e di San Domenico Maggiore, la parte bassa della città presentava edifici distrutti, macerie, rovine, trincee e barricate, muri pericolanti che "curiosa la gente civile andò vedendo"<sup>7</sup>. La lunga rivolta aveva provocato un danno che "si stimò comunemente che importasse da due milioni d'oro". Tuttavia, quello della ricostruzione edilizia non fu il primo pensiero del governo restauratore. Il nuovo viceré, don Innico Velez de Guevara e Tassis, conte d'Onate, aveva altri e più urgenti problemi da risolvere. La città, come corpo politico-amministrativo si trovava in una crisi profonda. La rivalità dei vari ceti e il loro comportamento nel corso dei nove mesi della sommossa avevano lasciato tracce evidenti: popolo contro nobiltà, popolo minuto contro "popolo civile", contrasti tra le varie fazioni aristocratiche. Le condizioni economiche disastrose, con il credito cittadino ridotto a nulla, esigevano soluzioni immediate e non era certo il momento per attuare una politica fiscale. Anche le provvidenze governative, ridotte in misero stato, non potevano garantire il riformamento annonario, destando in tutte le classi sociali viva preoccupazione. Il popolo lamentava la scarsità dei generi di prima necessità, i nobili pativano le enormi spese sostenute per fronteggiare la guerra civile e l'interruzione di molti proventi, il "popolo civile" soffriva a causa dello sconvolgimento delle manifatture e dei commerci, della sospensione degli assegnamenti sulle gabelle e delle scarse rendite dei pubblici uffici e delle attività professionistiche ad essi legate.

Il conte d'Onate affrontò la delicata situazione con acume politico, non esitando a schierarsi contro le pretese aristocratiche, adottando provvedimenti rigorosi ma equi<sup>8</sup>.

---

*Napoli*, Napoli, Filippo Alberto, 1648, p. 15; M. SCHIPA, *Masaniello*, Bari, 1925; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1965; R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967.

<sup>7</sup> - I. FUIDORO, *Successi del governo del Conte d'Onate dal 1648 al 1653*, a cura di A. Parente, Napoli, 1932, p. 6.

<sup>8</sup> - Sul vicereame del conte d'Onate cfr. F. CAPECELATRO, *Diario contenente la storia delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650, 111*, a cura di A. Granito, Napoli, 1850; I. FUIDORO, *Successi...* cit., p. 15 e sg.; G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967, p. 235 e sg.; G. GALASSO, *Napoli nel vicereame spagnolo dal 1648 al 1696*, in *STORIA di Napoli*, III, Napoli, 1976, p. 276.

I problemi più gravi, annona e finanze, esigevano un celere intervento, se si voleva ritornare alla normalità. I baroni di Puglia, la provincia con maggiore produzione di grano e i maggiori mercanti del settore approfittarono del momento delicato di crisi annonaria per imporre un prezzo altissimo al cereale (fino a 8 ducati al tomolo). Ma il vicerè non volle cedere a quello che considerava un ricatto; evitando ogni speculazione, con le poche risorse finanziarie rifornì gradualmente la capitale con grano del Regno o proveniente da altri paesi (anche dalle Fiandre) acquistandolo direttamente sui luoghi di produzione. Inoltre fece il possibile per ottenere da Madrid i fondi necessari per acquistare il grano. Fu comunque indispensabile razionarne la distribuzione<sup>9</sup>.

Nel febbraio 1649 il prezzo del grano di prima scelta era nuovamente salito a 4 ducati al tomolo ma già a marzo la situazione era migliorata ed il buon raccolto di quell'anno contribuì ad un ritorno alla normalità. L'Oñate ordinò che il peso del pane passasse nuovamente da 16 a 24 onces ed aprontò un calmere dei prezzi<sup>10</sup>.

Tornata la pace nel Regno, dopo la resa dei rivoltosi e la cattura del duca di Guisa, capo della "Reale Repubblica Napoletana", il vicerè aveva emanato l'8 aprile "un general perdono ed indulto a tutti e qualsivogliano persone che avessero commesso qualsivoglia delitto per causa di passati romori e tumulti" dal 7 luglio a tutto l'8 aprile 1648, data del provvedimento. Un segnale di benevolenza che riconosceva la "prontezza" del popolo nel ritorno all'obbedienza regia. Sia l'indulto che le successive "grazie" (11 aprile) non corrisposero all'aspettativa di un generale perdono sovrano. Il 20 aprile furono riaperti i tribunali e il 27 fu eseguita la prima "giustizia": la condanna a morte del capitano Agostino Romano e di altri che il 25 aprile avevano manifestato armati per le strade del Mercato e di Forcella, protestando contro alcuni soldati spagnoli implicati in risse con napoletani<sup>11</sup>.

Il riordinamento fiscale del Regno verteva proprio sugli indennizzi da corrispondere ai titolari di entrate fiscali sulle gabelle soppresse per le "grazie" dell'11 aprile. Il viceré, malgrado le pressioni dei nobili, che avevano investito una cospicua parte dei loro patrimoni in titolo del debito pubblico, confermò la soppressione delle gabelle, attendendo che

---

<sup>9</sup> - I. FUIDORO, *Successi ... cit.*, p. 17.

<sup>10</sup> - G. GALASSO, *Napoli ... cit.*, p. 284.

<sup>11</sup> - ID., *Op. cit.*, p. 277.

il corso degli avvenimenti portasse ad una soluzione. Egli così costringeva i creditori ad aspettare il tempo necessario, dando al popolo un segnale eloquente della lealtà del nuovo governo.

La restaurazione attuata dal conte d'Oñate, nei cinque anni della sua reggenza, fu caratterizzata da equilibrio, modernità d'intenti, dinamismo peculiarità che rivelarono nel conte una figura degna di essere collocata tra i grandi statisti dell'assolutismo europeo dell'epoca. L'obiettivo era sempre quello della disciplina monarchica, attraverso il rigido controllo governativo sulla città. Il "popolo minuto", artefice della rivolta di Masaniello, fu tenuto a bada con l'efficienza annonaria, la maggiore aristocrazia fu emarginata e ridotta all'impotenza con una serie di sanzioni, carcerazioni, rappresaglie e con l'obbligo, emanato dal viceré, di risiedere a Napoli. Politicamente il conte puntò ad un governo paternalistico, nel quale mercanti, intellettuali, finanziari, imprenditori di ogni ordine e grado, senza avanzare richieste inopportune e mostrando fiducia nel sovrano, avrebbero avuto molteplici possibilità d'onori e di guadagni.

La restaurazione politica e civile voluta dall'Oñate fu sostenuta da un profondo rinnovamento culturale che, si affermò a Napoli durante tutta la seconda metà del Seicento. Il giudizio di Pietro Giannone, secondo il quale gli intellettuali del Regno di Napoli dovevano essere riconoscenti al conte d'Oñate "oltre d'aver risarcito il magnifico edificio de' Regii Studi che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine, fu la cura che prese per far ripigliare gli studi, riponendo in esercizio i professori in quella Università, quasi che spenta per li passati disordini, con aver ordinato nel tempo della restituzione, nella quale volle egli intervenire.

Egli assegnò a' lettori il soldo, e proibì di leggere in casa, ed ordinò che gli studenti, nel giorno 18 d'ottobre, dedicato a san Luca, dovessero prendere le matricole e presentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore", per aver ascoltato le "insinuazioni fattegli dal rinomato Francesco d'Andrea, allora avvocato de' nostri tribunali, rimise in questa università la cattedra di matematica nella persona di Tommaso Cornelio, celebre filosofo e medico di quei tempi. Né contento d'aver restituiti i pubblici studi, per l'amore ch'egli portava alle lettere, s'applicò ancora a favorire l'accademie; onde sotto di lui fu restituita in Napoli nella chiesa di San Lorenzo l'Accademia degli Oziosi, sotto il governo del Duca di San Giovanni, nella quale si riprese dagli accademici l'istituto di recitare erudite lezioni, dove sovente egli soleva intervenire", è sicuramente valido ancora oggi, e non solo perché in questa celebre pagina egli dà testimo-

nianza della svolta culturale voluta dal grande viceré<sup>12</sup>. In realtà, dietro l'attività innovativa del conte d'Oñate, c'era un progetto politico che prevedeva, anche per la vita intellettuale, l'inizio di una nuova fase. Si definivano le linee di un rinnovamento, promosso da ambienti diversi, che trasformò il pensiero civile, con il notevole contributo anche di giuristi e "togati". Furono anzi i ministri e gli uomini di legge a cogliere per primi e con prontezza le novità che potevano dare consistenza a un diverso orientamento della cultura napoletana. Di questa restaurazione politico-sociale e culturale, Francesco D'Andrea fu testimone attento ed autorevole interprete, adoperandosi per quel mutamento scientifico e intellettuale, di cui il Giannone lo considerò principale promotore.

Gli insegnamenti di Cornelio, presso la ripristinata cattedra di matematica, (1653) furono uno dei fattori del graduale superamento dell'aristotelismo e della scolastica, l'introduzione del metodo sperimentale in tutte le scienze.

Nel 1649 iniziava quel processo innovativo che tanta influenza avrebbe avuto negli avvenimenti politici del Mezzogiorno e subito Francesco D'Andrea contribuì alla modernizzazione dell'insegnamento del diritto, favorendo l'operato di Gian Battista Cacace presso l' "accademia di legge", aperta negli stessi "Regii Studi" dal Cappellano Maggiore Giovanni Salamanca e frequentata anche dal viceré<sup>13</sup>.

La cultura napoletana pre-rivoluzionaria era stata caratterizzata dal dominio delle filosofie controriformistiche; nel campo dell'economia, della medicina si era diffusa un'applicazione di carattere pratico, nel diritto proliferavano scrittori seguaci del "mos italicus", ed opere costituite da *consilia*, *questiones*, *responsa*, *commentaria* delle leggi romane, di diritto canonico e del Regno. Giuristi e magistrati "pratici" non sentivano il bisogno di ricorrere al metodo dialettico o di eccedere nel ragionamento. Questo pragmatismo delineava l'immagine di una classe forense il cui unico scopo era la soluzione delle questioni giuridiche<sup>14</sup>.

Da questa cultura derivava il tipo di formazione di Francesco D'An

---

<sup>12</sup> - P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1770<sup>s</sup>, lib. XXXVII, cap. V.

<sup>13</sup> - G. GALASSO, *Napoli... cit.*, p. 355.

<sup>14</sup> - Cfr. R. TRIFONE, *Uno sguardo agli scritti dei giuristi napoletani del Seicento*, in "Atti dell'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE DELLA SOCIETA NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI", 70 (1959), pp. 14-16.

drea, educato soprattutto alla filosofia scolastica, "nella quale si stimava che consistesse a quei tempi tutto il sapere", ignorando altre discipline, come l'aritmetica e la geometria, la cui "utilità non si conosceva, e pur necessarissima tanto per l'uso della vita che per la perfetta cognizione delle altre scienze"<sup>15</sup>. Alla restaurazione di questi orientamenti culturali e della pedagogia loro connessa intendeva dedicarsi la politica del conte d'Oñate. Il sintomo più vistoso della svolta fu l'attività dell'accademia di Camillo Colonna, che attaccava frontalmente la filosofia scolastica dominante non sul piano settoriale e tecnico delle varie discipline ma sul piano della concezione generale del mondo". Protetta dal viceré, la "filosofia colonnese" si divulgò indisturbata fino alla peste del 1656, così come fino a questa data poté svolgersi l'impegno innovativo dell'accademia degli Oziosi, di cui faceva parte anche D'Andrea, con la massiccia introduzione a Napoli, grazie a Cornelio, delle opere di Cartesio, Gassendi, Boyle ed altri scienziati e filosofi del tempo. In realtà, tra la cultura napoletana prerivoluzionaria e quella post-rivoluzionaria c'era un legame di continuità riguardante le applicazioni. Nel campo medico Marco Aurelio Severino, malgrado il dominante pensiero galenico, sperimentava l'osservazione empirica e l'analisi naturale dei fenomeni fisiologici e patologici, in economia Fabrizio Biblia, Marco Antonio De Sanctis, Giovan Donato Turbolo e Antonio Serra avevano inaugurato l'avvento di un approccio realistico e intelligente ai problemi più gravi della vita economico-finanziaria dell'epoca<sup>17</sup>. Camillo Colonna aveva poi avviato l'ingranaggio del rinnovamento intellettuale a Napoli, completatosi con l'arrivo da Roma di Tommaso Cornelio.

Il terribile morbo del 1656<sup>18</sup>, troncò improvvisamente gli esperimenti le discussioni filosofiche che si conducevano nella capitale, decimata

<sup>15</sup> - F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, pubblicato in N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento, Francesco d'Andrea*, Napoli, 1923, pp. 24-26.

<sup>16</sup> - Sull'accademia colonnese cfr. F. NICOLINI, *SU Camillo Colonna e la sua accademia filosofica. Documenti bancari*, estr. da "ARCHIVI STORICI DELLE AZIENDE DI CREDITO", I, Roma, 1956.

<sup>17</sup> - G. GALASSO, *Napoli...* cit., p. 356; su Donato Turbolo e Antonio Serra cfr. E. GALIANI, *Della moneta*, Milano, 1963, pp. 337-340.

<sup>18</sup> - Sulla peste del 1656 cfr. G. GATTA, *Di una gravissima peste che nella passata primavera et estate dell'anno 1656 depopolò la città di Napoli*, Napoli, 1659; D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli, III, Napoli. 1730*; S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1867.

drammaticamente: “se il seguito contagio non avesse intermessi tutti questi studi, la buona letteratura in Napoli non sarebbe fra noi poscia così tardi risorta”<sup>19</sup>. Invece la ripresa culturale, dopo l'epidemia, fu lenta e difficoltosa. Soltanto nel 1663, con la protezione di Andrea Conclubet, marchese di Arena, un primo gruppo di scienziati e filosofi riuscì a dare vita all'accademia degli Investiganti<sup>20</sup>, nella quale si avviava un processo che segnava una trasformazione della vita culturale napoletana; Un fronte coerente attaccava con difficoltà i canoni della vecchia cultura, allineandosi al rinnovamento europeo. Il recupero classico-umanistico tentato in passato dall'accademia di Camillo Colonna non era più proponibile, poiché ormai la spinta innovatrice era indirizzata verso il campo scientificonaturalistico. L'opinione pubblica, legata ancora ai dogmi dello scolasticismo, percepiva con disagio il mutamento in atto.

I "medici" chimici contraddittori degli galenisti", scriveva Innocenzo Fuidoro, sono "alchimisti o calvinisti", il loro credo è "falso come l'eresia"; Gennaro D'Andrea è "della setta d'Esculapio, come suo fratello Ciccio d'Andrea e don Cesare de Natale ed altri settari”<sup>21</sup>.

Tuttavia, verso la fine del 1663, il padre benedettino Caramuel, uno dei maggiori esponenti del nuovo pensiero, spiegando il significato del nome dato all'accademia, precisava che essa era così chiamata per ricercare, "tralasciare le controversie degli antichi e dei recenti filosofi, la verità latente nel libro della Natura". Un chiarimento che delineava gli intenti baconiani e galileiani dell'istituzione<sup>22</sup>.

Osservare la natura con occhi liberati da antichi dogmi; era questo il principio che animava Tommaso Cornelio, Leonardo Di Capua, Lucantonio Porzio, Francesco D'Andrea e gli altri Investiganti. Nell'ottobre 1664, guidati dal D'Andrea, oltre cinquanta accademici, tra cui numerosi esponenti della nobiltà e prelati, si recarono al cratere d'Agnano, per

---

<sup>19</sup> - P. GIANNONE, Op. cit., lib. XXXVII, cap. V.

<sup>20</sup> - Accurate ricerche sull'accademia degli Investiganti si trovano nel saggio di N. BADALONI, *Introduzione a Giambattista Vico*, Milano, 1961, pp. 37 e sg., pp. 81 e sg. vedi anche il fondamentale testo di S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965 e M. H. FISCH, *L'Accademia degli Investiganti*, in "DE HOMINE", n. XXVII-XXVIII (dicembre 1968) pp. 17-18.

<sup>21</sup> - I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, a cura di F. Schlitzer, A. Padula, V. Omodeo, IV, Napoli, 1945, p. 223.

<sup>22</sup> - Cfr. M. H. ASCH, op. cit., p. 24.

controllare la fondatezza di antiche leggende, per raccogliere reperti da sottoporre ad analisi chimica, per sperimentare e osservare le caratteristiche naturali del luogo per "esaminare le singole cose piuttosto che credere negli altri". Una comune ricerca, basata sulla semplice e profonda idea di una verità costruita con l'opera dell'uomo e l'aperta sensibilità dello scienziato. Scriveva Caramuel: "Non chiediamoci se Aristotele approvi o disapprovi il risultato di un esperimento, ma senza alcuna passione o pregiudizio giudichiamo secondo verità"<sup>23</sup>.

Contro il dogmatismo e il verbalismo scolastico, gli Investiganti proponevano il metodo sperimentale, l'ipotesi atomistica, l'intuizione della materia, l'indagine storica, segnando la vita civile napoletana, aprendo al movimento intellettuale dell'Europa.

Francesco D'Andrea non pubblicò nessuna opera direttamente legata alla sua esperienza nell'accademia ma partecipò vivamente, da protagonista, al dibattito ideologico, intervenendo sui molteplici temi, promuovendo nuovi libri, suggerendo iniziative, difendendo il nuovo pensiero dall'ostilità che incontrava presso i circoli culturali tradizionalisti. Negli ultimi anni della sua vita, quando l'accademia ormai era chiusa da tempo, ma non cessava il dibattito da essa animato, scrisse alcuni saggi intorno agli argomenti centrali della nuova dottrina, intervenendo alle accese dispute di quel delicatissimo periodo con incisive argomentazioni.

Il prestigio di Francesco D'Andrea negli anni '60 fu consacrato, presso le corti di Napoli e di Madrid, grazie alle scritture, composte nel 1667, per respingere le pretese di Luigi XIV alla successione spagnola. Il re di Francia, già nel 1663, aveva sostenuto, con l'ausilio di una copiosa pubblicistica, che i Paesi Bassi spettavano alla moglie Maria Teresa in base al *diritto di devoluzione*. La contesa politico-diplomatica tra le due corone spinse il viceré Pietro d'Aragona a controbattere gli argomenti francesi, chiedendo a Francesco D'Andrea una replica. Il 28 febbraio 1667 il celebre avvocato compose una *Dissertatio de successione Ducatus Brabantiae*<sup>24</sup>, che fu inviata a Madrid. Nel maggio le truppe francesi invasero le Fiandre, ed una serie di libelli e trattati favorevoli al Re Sole imposero al D'Andrea di affrontare il delicato argomento dal punto di vista non solo diplomatico ma giuridico e dottrinale. Replicando dunque

---

<sup>23</sup> - Cfr. B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del '600 e la restaurazione del Regno*, in *STORIA di Napoli... cit.*, VIII, p. 356.

<sup>24</sup> - Una copia dell'opera è conservata presso la BOGN, ms. XXVIII, 3, 16.

ad un trattato anonimo, ma di carattere ufficiale, pubblicato a Parigi nel periodo dell'invasione, nell'estate dello stesso anno ultimò la stesura di una *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Christianissima sopra il Ducato di Brabante, con altri Stati della Fiandra*.

La *Risposta*, legata all'occasione politica, fu il segnale di una svolta di grande importanza nella cultura napoletana del secondo Seicento. Essa confutava le rivendicazioni della Francia con un nuovo atteggiamento metodologico e politico, con una più forte consapevolezza teorica. Francesco D'Andrea affrontò il tema della successione nel Brabante distaccandosi dalle consuete dispute, legate al genere dei *bella diplomatica*, e provvedendo ad una meticolosa ricerca storica "colla lettione degli Authori degli Annali del Brabante e di altri historici della Belgia", "de" costumi particolari di que' popoli, del modo com'erano stati interpretati, dell'uso osservato nei tempi andati nella lor successione pubblica e della vera naturalezza di que' domini et in che cosa particolarmente differisse dalle heredità ordinarie".

La meditazione sulle dottrine di Grozio lo portò ad affermare che "la successione pubblica non deve regolarsi dalle leggi o consuetudini delle successioni private", ma dal diritto di natura, dal *jus gentium* che fa succedere i figli ai padri, sacrificando le femmine ai maschi, "perché così ricerca l'utilità de' popoli", "non essendo in fin altro ius delle genti, dal quale si regolano simili successioni, che un uso ricevuto comunemente presso tutte le nationi civili".

Individuando come unico metro di equità e di giustizia il diritto delle genti fondato nel diritto di natura, il D'Andrea giunse all'esplicita negazione della "ragion di stato" e di ogni altra specie di realismo ad essa collegata. Consapevole della forza della sua visione giuridica, scrisse: "Alcuni per dimostrar forse il lor'animo guerriero o per altra ragione", si rifiutano di affrontare giuridicamente i problemi politici "quasi che le controversie de' regni non debbano, come essi dicono, trattarsi con altri canoni che non quei de' cannoni; tuttavia, "quei che in sì fatta maniera ragionano mostrano haver poca notitia dell'arte de' canoni e non molto maggiore di quella de' cannoni, non essendovi cosa che tanto si stimi giovevole nell'arte della guerra quanto il persuader gli animi de' popoli e de' soldati della giustizia di quella causa che si ha da difender con le armi": dichiarando che, nelle loro dispute i principi devono "prima essere forniti di tutta quella giustizia e di tutti que' modi per poterla dimostrare, de' quali sarebbe stato loro di bisogno avanti ad un altro giudice se la medesima lite si avesse avuto a trattare con le persone private" e conclu-



dendo che "veramente la gloria di un gran re non tanto può accrescersi dalla dilatation dell'Imperio quanto dal non desiderar di dilatarlo con ingiustizia"<sup>25</sup>. Le riflessioni politiche di Francesco D'Andrea sulla necessità di un equilibrio internazionale, indispensabile per mantenere la pace, sulle ambizioni francesi di "monarchia universale", sul ruolo delicato di mediazione di Madrid (e di Napoli), rompevano l'isolamento del pensiero giuridico meridionale, indicando un metodo storico per l'analisi obiettiva degli ordinamenti e delle istituzioni che consentiva di stabilire la natura pubblica o privata degli istituti, i loro rispettivi confini ed i fondamenti giuridici delle relazioni internazionali.

La *Risposta* manifestava un orientamento non solo giuridico ma civile, fondato su un accordo di governo, all'interno di uno stato, tra intellettuali e viceré, ed in politica estera sul lealismo spagnolo, in quanto quell'impero, sia pure in declino, aveva ancora una funzione determinante per la pace europea. La polemica sulla successione del Brabante fu per il celebre avvocato l'occasione per tentare di collegare, con molta prudenza, la disputa ideologica degli innovatori all'azione politica. Infatti, per circa un ventennio, l'attenzione del D'Andrea si concentrò sulle questioni politiche e diplomatiche, sui rapporti tra gli stati europei, sulla debolezza e sull'immobilismo del sistema spagnolo (e dunque di quello meridionale), intuendo che il destino del Regno di Napoli si decideva sul piano internazionale.

Con gli scritti del D'Andrea la cultura giuridica napoletana faceva un avanzamento decisivo. Nel campo giurisprudenziale, trasferiva sulla vita civile gli esperimenti degli Investiganti, completando con l'analisi del passato l'interpretazione filologica del diritto, esaminando le norme giuridiche con studi che ricostruivano minuziosamente la vita degli istituti. D'Andrea fece della giurisprudenza una scienza, nella quale storia e filologia si fondevano con la filosofia, analizzando, in base ai bisogni politici, economici dello stato, la fonte più vitale ed interessante di esso: il suo diritto. Il Giannone gli riconobbe il merito di "avere nel nostro foro introdottavi l'erudizione ed il disputare gli articoli legali secondo i veri principii della giurisprudenza e secondo l'interpretazione de' più eruditi

---

<sup>25</sup> - F. D'ANDREA, *Risposta al Trattato delle ragioni della Regina Christianissima il Ducato di Brabante con altri Stati della Fiandra*, in Napoli, anno 1667, dalla "Informazione al Lettore", dalla "Tavola dei Capitoli" e dalle pp. 66, 83, 89, e 188 del testo.

giureconsulti, dei quali presso noi rara era la fama ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del foro ed alle nostre controversie forensi"<sup>26</sup>. Cuiacio e Grozio erano i punti di riferimento di questa nuova dottrina; "il costante riferimento a Grozio, se conveniva ai politici che preferivano citare un autore di uno stato neutrale, non era gradito alle autorità ecclesiastiche, le quali vedevano prevalere la giurisprudenza riformata sulla tradizione giuridica cattolica". Per questa ragione si diffuse a Napoli la notizia di un Grozio cattolico, "la quale fu accolta dal d'Andrea e anche da altri giuristi napoletani"<sup>27</sup>.

Tra la fine del 1669 e l'inizio del 1670, la breve e contrastata vitalità culturale degli Investiganti fu bruscamente interrotta con la chiusura dell'accademia e la partenza da Napoli di alcuni suoi prestigiosi esponenti. La cultura investigante aveva incontrato sempre resistenze, destinate a crescere nel tempo.

Coscienti d'appartenere ad un'aristocrazia culturale, i rinnovatori sentivano di essere ai margini della città. La debole struttura del ceto medio del Regno impediva un'articolazione più moderna della vita della capitale, dove "gl'ingegni s'irruginiscono su per i tribunali ne' quali marcisce il prodigioso talento del sig. Ciccio d'Andrea e quello del sig. Nicodemo, che pur sarebbe acconcio a molte cose, e di molti altri giovani, i quali farebbero sperare non ordinario ornamento alle buone lettere"<sup>28</sup>. Questi uomini "moderni" erano consapevoli della novità e dell'esattezza del loro pensiero e quasi tutti legati non alla rendita fondiaria ma alle professioni liberali, soprattutto alla medicina e al foro. Se l'attività forense dava esca ad un tipo di cultura proverbialmente disprezzato, ora si collegava alle nuove occasioni della vita civile ed al crescere della coscienza politica.

Il rifiuto del nuovo si manifestò non soltanto da parte dell'opinione media, ma trovò consensi negli ambienti intellettuali della tradizione, cioè nella maggioranza dei circoli ecclesiastici, nella turba dei vecchi medici e scienziati, in alcuni cronisti, come Innocenzo Fuidoro, pronti a raccogliere ed ampliare le voci popolari sui danni che provocava il ro-

---

<sup>26</sup> - P. Giannone, op. cit., lib. XXXVIII, cap. IV; F. D'andrea, *Avvertimenti...* cit., pp. 117-118.

<sup>27</sup> - S. Mastellone, *Francesco D'Andrea politico e giurista, (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, 1969, pp. 38-39.

<sup>28</sup> - P. A. Andreini, lettera del 13 novembre 1689 ad Antonio Magliabechi, Biblioteca Nazionale di Firenze, VIII, 132, cfr. B. DE Giovanni, *La vita...* cit., p. 367.

vesciamento delle cure galeniche promosso dai dottori Investiganti, ("li quali con remedi violenti sanano alcune infermità, dalle quali risorgono altre, anco ammazzano apposta loro, come ha dimostrato l'esperienza ed anderò sempre notando")<sup>29</sup>.

Le critiche e le accuse contro i "moderni" non si limitavano all'incapacità professionale. Gli Investiganti erano apertamente accusati d'ateismo, si diceva che Cornelio fosse ateo, che le posizioni dei rinnovatori portassero alla negazione di Dio. In quegli anni bastava molto meno per scatenare la reazione ecclesiastica.

Deluso per il profondo cambiamento del clima culturale, per la crisi nei rapporti politici degli intellettuali napoletani, afflitto da una grave malattia, anche Francesco D'Andrea lasciò la capitale, forse convinto che il dinamismo portato dalle nuove dottrine fosse ormai schiacciato dal ritorno prepotente degli schieramenti cattolici e del più oscuro spirito controriformistico. L'influenza della cultura investigante si estese invece con rapidità al di fuori del suo nucleo d'origine, portando nella ricerca uno spirito di libertà cui gli intellettuali napoletani si riferiscono quando si dedicarono ad altre esperienze con un'etica nuova; con un'attesa di novità, un rinnovato stimolo alla lettura ed alla ricerca.

Nella società napoletana, il "ceto civile", costituito dalla borghesia professionistica (soprattutto da avvocati) e dagli elementi più importanti della vita mercantile e finanziaria, emergeva con forza sempre maggiore. La possibilità per il ceto forense di ricoprire importanti cariche pubbliche, già notevole negli anni del vicereame di Pietro d'Aragona, aumentò dopo il 1672, con la reggenza del nuovo viceré, il marchese d'Astorga. Il successivo governo del viceré de los Velez sancì il momento di maggiore coesione tra politica vicereale ed aspirazioni egemoniche dei forensi. Il D'Andrea, tornato a Napoli nell'aprile del 1675, riprese l'esercizio dell'avvocatura; nello stesso anno difese il marchese de Viso e, nel 1676, su incarico del viceré, lavorò alla *Risposta*, modificata in alcune parti, ristampata poi nella capitale con un *Discorso* e un *Discorso aggiunto*, di argomento storico-erudito, un'appendice contenente la *Copia di una lettera... nella quale si dà giudizio della Dichiarazione... del Re Christianissimo*, redatta come replica al manifesto di Luigi XIV per la guerra di Messina<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> - I. Fuidoro, *Giornali...* cit., I, p. 206.

<sup>30</sup> - La stampa cominciò nell'aprile 1676, la sua diffusione nel marzo 1677; sugli

Nel 1679 rifiutò, con Carlo Cito, la designazione di Eletto per la "piazza" del popolo; le sue dimissioni avevano un significato politico: dimostravano la volontà e la possibilità d'autonomia di cui in quegli'anni godeva la classe forense.

La Vicaria, più di ogni altro tribunale, era il teatro dell'ascesa sociale dei forensi e di tutta la piccola borghesia napoletana ad essi legata per le mille attività di un'istituzione così complessa. L'avvocatura poteva indubbiamente procacciare i maggiori guadagni ed esercitare il fascino sottolineato da Francesco D'Andrea negli *Avvertimenti* e troppo largamente risentito, proprio attraverso l'autore, dalla tradizione storiografica napoletana: "il Regno è tutto pieno di liti e vi sono cause di grandissimi stati e di opulentissime eredità", "gli avvocati di Napoli può dirsi che governano tutto il Regno" e "dipendono da loro le facoltà così dei principi come de' privati ed anche i principi d'altezza ne tengono bisogno"; "i primi signori del Regno cercano di averli per benevoli e alcuni ne tengono molti provvisionati, perché non siano loro contrari ed in qualunque occasione che loro si rappresenta fanno pe' loro avvocati quello che non farebbero per loro stessi"<sup>31</sup>. In realtà, se la carriera forense consentiva rapide fortune, i "togati" erano i veri potenti.

Gradualmente la burocrazia si era imposta come detentrica di quella compattezza e conoscenza pratica degli uffici e della procedura che ne faceva elemento determinante del governo. La potenza dell'amministrazione regia nella società napoletana divenne un fattore veramente irreversibile e condizionante; il ceto, aperto e dinamico degli "ufficiali" vide concludersi quel processo di autonomia nei confronti del potere vicereale. I "togati", il nucleo compatto degli impiegati dell'amministrazione del Regno, cominciavano ad affermarsi più degli avvocati; gli uffici erano gestiti in gran parte da funzionari spagnoli, che risiedevano nella capitale solo temporaneamente, ma erano anche la meta e lo sbocco delle carriere di esponenti del "ceto civile" e della nobiltà. La toga era simbolo di potere, la rappresentanza immediata e diretta della lontana e suprema volontà del governo, il prestigio di una posizione che precedeva tutte le altre<sup>32</sup>. La rapida ascesa degli "ufficiali" era testimoniata con puntualità

---

scritti politici di Francesco D'Andrea, fondamentale A. Mazzacane, *I misteri de' Principi. Lettere e scritti politici di Francesco D'Andrea*, Napoli, 1986.

<sup>31</sup> - Cfr. F. D'Andrea, *Avvertimenti...* cit., p. 66.

<sup>32</sup> - Sull'ascesa dei "togati" cfr. S. Mastellone, *Francesco D'Andrea politico...*

dal Fuidoro, che li definiva: “togati dei”, “isoli idolatrati”, “repubblica de' togati”, “li ministri tali e quali, salvo pace delli buoni, come semidei pensano che siano immortali”<sup>33</sup>. Il primato sociale dei “ministri” governativi fu sostenuto durante il vicereame del marchese del Carpio, il quale favorì una politica di appoggio al ceto dei “togati”, allo scopo di consolidare quel potere regio che i tentativi autonomistici di una parte della nobiltà cercavano di limitare. L'assolutismo amministrativo del Carpio, concedendo peso politico ai “togati”, riduceva le opportunità del ceto forense di partecipare attivamente alla vita politica e civile della capitale<sup>34</sup>.

D'Andrea, deluso dalla politica di controllo burocratico del viceré, preferì trascurare gli incarichi pubblici, dedicandosi con rinnovata passione agli studi. La morte di Tommaso Cornelio (1684) fu avvertita come la fine della “primavera” intellettuale napoletana, un periodo vitalissimo che, nell'intreccio di una realtà contraddittoria e arretrata, nel complicato scomporsi e ricomporsi di circoli e accademie, aveva scandito, per Napoli e per il Regno, la stagione del modernismo, del respiro europeo, dell'affermazione delle nuove dottrine, minacciate e soffocate dal prepotente ritorno dell'ideologia controriformistica. D'Andrea curò la pubblicazione delle opere inedite di Cornelio (apparso nel 1688) rivalutandone la lezione investigante, riaffermando energicamente la fedeltà ai canoni del metodo sperimentale, scrivendo l'Apologia in difesa degli atomisti, un saggio che confermò il suo ruolo tra le avanguardie intellettuali di Napoli<sup>35</sup>.

La stesura dell'Apologia, databile al 1685, in un periodo difficile per l'autore, chiuso in un doloroso isolamento, testimonia la volontà di ribadire, contro l'offensiva dei gruppi conservatori, gli argomenti primari del nuovo sapere: l'atomismo, le leggi sul moto, lo sperimentalismo. L'opera, di carattere filosofico, frammentaria nel suo sviluppo concettuale non sempre fluido, basata su un solido impianto galileiano, arricchita dagli insegnamenti di Cartesio, rivendicò con fermezza l'eredità che gli Inve-

---

cit., P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, 1981; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Napoli, 1982.

<sup>33</sup> - I. FUIDORO, *Giornali... cit.*, III, pp. 116, 118, 179, 201; IV, pp. 5 e 223.

<sup>34</sup> - Sul governo del viceré marchese del Carpio cfr. G. CONIGLIO, *I Viceré... cit.*, pp. 321-336; G. PORCARO, *Elogio di Mergellina*, Napoli, 1967, pp. 47-62; G. GALASSO, *Napoli nel vicereame... cit.*, pp. 552-554.

<sup>35</sup> - Sull'Apologia cfr. A. BORRELLI, L' "Apologia in difesa degli atomisti" di Francesco D'Andrea, in *FILOLOGIA E CRITICA*, VI, [1981], pp. 259-280.

stiganti avevano lasciato al pensiero meridionale, il sigillo da loro impresso sulla società partenopea, lo sforzo d'adesione ai movimenti intellettuali d'Europa, i numerosi orientamenti filosofici e scientifici che ancora alimentavano una fase particolarmente vivace della dialettica politicoculturale di Napoli. Consapevole dei vasti riflessi che i suoi scritti avrebbero suscitato - in un momento di acuto conflitto, anche politico - nelle dispute teoriche e negli ambienti dei "moderni", Francesco D'Andrea non esitò a ripercorrere i punti nodali della sua esperienza di studioso, sottolineando gli aspetti idonei a stimolare più fresche energie, difendendo, contro ogni dogmatismo o scolasticismo, l'applicazione del metodo sperimentale, l'intuizione della materia e l'ipotesi atomistica.

Il nuovo viceré, conte di Santo Stefano, fautore di una politica più vicina agli interessi culturali dei rinnovatori, lo nominò giudice di Vicaria, carica burocratica, della quale D'Andrea prese possesso il 10 maggio 1688.

Il reclutamento dell'insigne avvocato nella regia amministrazione era la prova dell' inarrestabile ascesa dei "togati", del sopravvento degli uffici sull'avvocatura. Francesco D'Andrea ricoprì altre importanti cariche pubbliche (consigliere del Sacro Regio Consiglio nel 1689, fiscale della Sommaria nel 1690), affrontando con impegno il ruolo di funzionario governativo, denunciando la corruzione degli "ufficiali", studiando misure efficaci per la moneta e la riforma amministrativa. Le sue proposte mercantilistiche, d'ispirazione europea, non ebbero seguito a causa dell'ostilità di una parte dell'aristocrazia<sup>36</sup>.

Negli ultimi anni del Seicento, l'atto d'accusa degli ambienti cattolici alla nuova scienza ed ai suoi programmi di rinnovamento culminò con il processo agli "ateisti", estremo tentativo della Curia romana di reagire alla diffusione dell'atomismo e del cartesianesimo, colpendo in particolare, attraverso i quattro maggiori imputati - De Cristofaro, Giannelli, Manuzzi, Belli - l'ambiente degli Investiganti che aveva contribuito alla diffusione di tali dottrine, riaffermando allo stesso tempo le ampie competenze del S. Ufficio a Napoli e contrastando le tendenze anticurialiste dei "togati"<sup>37</sup>. Il gesuita De Benedictis, col nome di Benedetto Aletino,

---

<sup>36</sup> - Si vedano in proposito le allegazioni a sostegno del carattere pubblico degli uffici, in N. AGETA, *Adnotationes pro Regio Aerario*, II, Neapoli, 1692, pp. 180-196 e 299-328.

<sup>37</sup> - Sul processo agli "ateisti" cfr. L. AMABILE, *Il Santo officio della Inquisizione*

si scagliò contro gli uomini più in vista della cultura napoletana, pubblicando nel 1694 le sue *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica*<sup>38</sup>. All'offensiva curiale e gesuitica Francesco D'Andrea replicò con la *Risposta a favore del signor Lionardo di Capoa contro le lettere apologetiche del padre De Benedictis gesuita*, opera filosofica che la storiografia tradizionale assegna al 1697 ma che probabilmente fu elaborata nel 1695<sup>39</sup>. Fu l'occasione per una ripresa dei temi della filosofia naturale e della tolleranza religiosa, con un saggio che rimase manoscritto ma si diffuse rapidamente nell'ambiente dei novatori come una delle ultime voci in difesa del pensiero investigante. Il punto più sottile della *Risposta* riguardava il rafforzamento del legame tra scienza e ricerca storica. Si riaffermava il principio di verità degli investiganti, con l'idea che “il principio delle cose non altrove deve ricercarsi che nelle cose medesime”<sup>40</sup>, una regola valida anche per la ricostruzione delle vicende umane, un'ansia di fatti cui legare l'analisi degli eventi. Non più speculazioni scolastiche per capire la storia della chiesa, scriveva Francesco D'Andrea, ma “ancora la lettura de' Padri, per veder quale sia stata la vera dottrina che anticamente fioriva nella Chiesa. Come sian sorte le eresie, e come da tempo in tempo sian state confutate da' nostri Dottori e condannate da' Sacri Concili, e da' Sommi Pontefici, e in che abbian differito i Concilii universali da quelli nazionali [ ... ] quali siano i veri monumenti degli antichi Padri, quali i sospetti, e qual sia il loro vero senso, come si concordano in molte cose nelle quali par che si contradicano [ ... ], nelle quali per divenir considerabile si ricerca una lettura immensa, una critica sopraffina, e soprattutto un finissimo giudizio di saper discernere il vero dal falso, ed adusato a non appagarsi che della verità”<sup>41</sup>.

---

*in Napoli, II*, Città di Castello, 1829; D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCXC*, a cura di F. Nicolini, I, Napoli, 1930, p. 359 e sg.; L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli 1688-1697*, Roma, 1974; G. GALASSO, *Napoli nel vicereame spagnolo 1696-1707*, in *STORIA di Napoli...* cit., IV, p. 61 e sg.

<sup>38</sup> - Sull'opera dell'Aletino cfr. S. MASTELLONE, *Pensiero...* cit., p. 146 e sg.

<sup>39</sup> - Sulla *Risposta* cfr. B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano, 1958, pp. 73-112.

<sup>40</sup> - F. D'ANDREA, *Risposta in favore del signor Lionardo di Capoa contro le lettere apologetiche del padre De Benedictis gesuita*, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. I. D. 4, fol. 103.

<sup>41</sup> - IBIDEM.

Anche il ministero togato, minacciato dal potere ecclesiastico, reagiva attestandosi compatto sulla linea della strenua difesa della giurisdizione regia; la lezione investigante di Francesco D'Andrea, i suoi interventi a favore della moderna filosofia non potevano più essere utili per un raccordo tra monarchia, politica vicereale ed aspirazioni dei magistrati, raggiunto invece grazie al giusnaturalismo: nuovi equilibri si profilavano a Napoli, altre tematiche, fortemente condizionanti, si offrivano per cementare ideologicamente alleanze diverse tra i ceti sociali. La stessa cultura investigante mostrava segni di stanchezza nel suo interno, non avendo più uomini adatti per seguire i rivolgimenti profondi della scienza europea.

Il vecchio naturalismo richiedeva ormai strumenti diversi ed una riflessione più profonda delle sue leggi. Francesco D'Andrea, pur godendo di grande stima, non era più il rappresentante di un nucleo ben delineato, ma una figura isolata. Quando, sul finire del secolo, Costantino Grimaldi intervenne nella disputa con Benedetto Aletino, già il tono della filosofia partenopea mutava, con il ripensamento delle idee investiganti, messe esplicitamente in crisi. Si tracciavano le linee di un mutato rapporto tra intellettuali e società, rispetto al quale la cultura investigante sembrava esprimere una posizione superata <sup>42</sup>. Lo stesso sforzo giuridico del D'Andrea era sempre più una voce isolata rispetto agli orientamenti del ceto civile. Nella sua *Disputatio feudalis* <sup>43</sup> stampata nel 1694, era forte il richiamo all'analisi storica delle tradizioni giuridiche e la vigorosa critica alla pretesa di universalità del diritto romano. L'ideologia dandreaiana era basata sul concetto di legge che si arricchiva di significato solo attraverso la sua storia: "figlia del tempo", essa andava seguita nei costumi, nelle costituzioni, nella scienza giuridica che poteva illuminarne l'origine.

Sul finire del Seicento, i suggerimenti di Francesco D'Andrea non coesistevano con la situazione di un ambiente in cui riprendeva vigore lo spirito di sistema lontano dagli obblighi storici, e legato invece alla libertà d'interpretazione del magistrato.

---

<sup>42</sup> - B. DE GIOVANNI, *La vita... cit.*, p. 384.

<sup>43</sup> - F. D'ANDREA, *Disputatio an Fratres in Feuda nostri Regni succedant, cum Fratri decenti non sunt coniuncti ex eo latere unde ea obvenerunt*, Napoli, 1694.



Per questo lo scritto intitolato *Avvertimenti ai nipoti* <sup>44</sup>, ultimato nel 1696, che è insieme un testamento, un'autobiografia e il richiamo ad un modello culturale e comportamentale valido per tutto il ceto forense, sembrò superato dagli eventi. Il primato sociale dell'avvocatura, delineato con orgoglio dall'autore, non rispecchiava più la realtà dei fatti. La crisi dell'aristocrazia coincideva con l'estensione del ceto medio sulla burocrazia del vicereame e con la formazione di una nuova classe politica. La "repubblica dei togati" era il canale attraverso il quale ci si garantiva la via del governo o di prestigiose nomine. D'Andrea vedeva tutto ciò con grande chiarezza; la cultura forense era per lui il vero punto di forza del ceto medio, quello che poneva i nuovi *borghesi* in una posizione privilegiata, quando si trattava di concorrere alle cariche pubbliche. Egli sapeva che *l'avvocazione* "sarà sempre senza alcun dubbio più onorevole e più stimabile di qualunque signoria di feudi"; "che la via di essere stimati non sono i titoli, ma solo la toga e la professione di esser avvocati, per la quale si perviene alla toga"<sup>45</sup>. Lontana da un rinnovamento economico, l'azione di questi uomini *nuovi* non creava consensi e poco mutava di quelle strutture giuridiche la cui fragilità era all'origine di molte carenze governative. Il ceto forense aveva stabilizzato il proprio potere ma non modificato le condizioni del suo esercizio. L'avvocatura, fonte sicura di ricchezze, nobile professione, cedeva il suo primato ai ministri "togati", detentori del prestigio civile e politico. La svolta sociale di fine secolo dava agli *Avvertimenti* il tono di un'apologia retrospettiva, ma questo manoscritto, ricognizione preziosa del mondo forense della seconda metà del Seicento, è ancora oggi punto di riferimento per chi voglia comprendere la vita e le funzioni del foro in un periodo così delicato per l'attività giudiziaria napoletana.

Dedicata ai nipoti Diego e Francesco, figli del fratello Gennaro reggente di Collaterale, l'opera tratteggia le vicende della famiglia dell'autore. elevatasi grazie all'avvocatura, i profili di alcuni reggenti italiani, pervenuti ad ambite cariche forensi, la vita e le abitudini di molti avvocati del tempo, i successi guadagnati dal D'Andrea nel corso della sua prestigiosa carriera. L'autore, con acutezza d'indagine, ripercorrendo le tap-

---

<sup>44</sup> - La prima edizione del manoscritto risale al 1919, N. CORTESE, *Gli "Avvertimenti ai nipoti di Francesco D'Andrea"*, in A.S.P.N., Napoli, n. s., aa. V-VII, 1919-21., pp. 227-289; 152-178; 352-397; 266-382.

<sup>45</sup> - F. D'ANDREA, *Avvertimenti...* cit., p. 208.

pe della sua formazione culturale, evidenziava gli antichi metodi pedagogici e l'arretratezza delle professioni giuridiche, i mutamenti sociali avvenuti dopo la peste del 1656, l'avvento dei "togati", fino ad ammettere realisticamente anche lui, vecchio investigante, l'ascesa incontenibile dei funzionari amministrativi ed i nuovi equilibri di potere.

Francesco D'Andrea moriva nel 1698 a Candela, piccolo borgo pugliese dove già da qualche anno si era ritirato in solitaria meditazione, lontano dalla caotica vita della capitale. Era ormai l'uomo di un'altra generazione intellettuale, verso il quale la stima non significava più adesione o sostegno, ma i mutati interessi e disegni del ceto medio, le mediazioni politiche non potevano sminuire il suo ruolo di maestro e guida nella realtà napoletana di fine secolo, anzi di capostipite dell'illuminismo partenopeo, poiché la sua lezione aveva lasciato tracce indelebili e le nuove direzioni verso cui si avviava il pensiero del nuovo secolo non riuscirono a staccarsi del tutto dai suoi insegnamenti.

## FONTI E BIBLIOGRAFIA

Le notizie autobiografiche sono ricavate principalmente dagli *Avvertimenti ai nipoti* (N. CORTESE, *Gli "Avvertimenti ai nipoti" di Francesco D'Andrea*, in ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, [ASPN], Napoli, n.s. Anno V-VII, 1919-21; e sempre a cura di N. CORTESE, *I ricordi di un avvocato napoletano del Seicento*, Napoli, 1923, con note ed appendice bibliografica), sono testimoniate anche da una ricca tradizione storiografica, della quale vanno citati alcuni testi ormai "datati" ma fondamentali per comprendere il periodo storico ed il ruolo che l'illustre togato ebbe nel particolare momento di rinnovamento politico e culturale del suo tempo: G. C. CAPACCIO, *Il Forastiero*, Napoli, 1634; P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, 1770<sup>5</sup>; D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè del Regno di Napoli*, Napoli, 1770; L. AMABILE, *Il Santo officio della Inquisizione in Napoli*, II, Città di Castello, 1829; L. BIANCHINI, *Storia dellefinanze nel Regno di Napoli*, Napoli, 1859; C. MINIERI RICCIO, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII*, Milano, 1875; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Napoli, 1905; D. CONFUORTO, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di F. Nicolini, I, II, Napoli, 1930, ad Indicem; I. FUIDORO, *Successi del governo del conte d'Oñatte dal 1648 al 1653*, a cura di A. Parente, Napoli, 1932; F. NICOLINI, *Uomini di spada, di chiesa, di toga, di studio ai tempi di Giambattista Vico*, Milano, 1942; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1965; G. CONIGLIO, *I Vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli, 1967.

Per le date di nascita e di morte si è fatto riferimento a quelle indicate da G. M. CRESCIMBENI, *Notizie istoriche degli arcadi morti*, I, Roma, 1720, pp. 215-223; L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, I, Napoli, 1787, pp. 57, 65, confermate dai *Registri battesimali* del duomo di Ravello e dai documenti dell'ARCHIVIO DORIAPAMPILI in ROMA, ([ADPR] fasc. 19, 8). Per quanto riguarda il periodo relativo alla sua laurea (marzo 1641) si è ricavato consultando G. L. TORRESE, *Diligentissima Neapolitanorum doctorum nunc viventium nomenclatura*, Neapoli, 1653, p. 99 e G. CORRADO, *Nomenclatura doctorum Neapolitanorum viventium*, Neapoli, 1678, p. 21; l'elenco delle opere edite ed inedite e dell'epistolario conosciuto è stato pubblicato da A. MAZZACANE, *I misteri de' Prencipi. Lettere e scritti politici di Francesco D'Andrea*, Napoli, 1986; la non facile ricostruzione dei testi è stata av-

viata, per le opere filosofiche, da A. QUONDAM, *Minima Dandreaiana. Prima ricognizione sul testo delle "Risposte di Francesco D'Andrea a Benedetto Aletino*, in "RIVISTA STORICA ITALIANA", LXXXII (1970), pp. 887-916. Per l'epistolario e il carteggio è interessante la pubblicazione di R. COLAPIETRA, *L'amabile fierezza di Francesco D'Andrea. Il Seicento napoletano nel carteggio con G. A. Doria*, Milano, 1981, che analizza tutto il materiale bibliografico disponibile su Francesco D'Andrea; ricordiamo il profilo bibliografico a cura di A. MAZZACANE, *D'Andrea Francesco*, in "DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI", vol. 32, Roma, 1987, pp. 523-36, e F. D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di I. Ascione, Napoli, 1990.

Nell'ultimo trentennio, svariate monografie e raccolte di saggi hanno aperto un interessante dibattito storiografico sul celebre avvocato e sul rinnovamento culturale napoletano nella seconda metà del Seicento. Segnaliamo l'interessante testo di B. DE GIOVANNI, *Filosofia e diritto in Francesco D'Andrea. Contributo alla storia del previchismo*, Milano, 1958, e, dello stesso autore, *La vita intellettuale a Napoli tra la metà del Seicento e la restaurazione del Regno*, in *STORIA di Napoli*, VIII, Napoli, 1976; N. BADALONI, *Introduzione a Giambattista Vico*, Milano, 1961; S. MASTELLONE, *Pensiero politico e vita culturale a Napoli nella seconda metà del Seicento*, Messina-Firenze, 1965; IDEM, *Francesco D'Andrea politico e giurista (1648-1698). L'ascesa del ceto civile*, Firenze, 1969, (nello stesso testo, alle pp. 183-199 c'è il *Discorso politico intorno alla futura successione della monarchia di Spagna*); G. GALASSO, *Dal comune medievale all'unità*, Bari, 1969; IDEM, *Napoli nel vice regno spagnolo dal 1648 al 1696*, in *STORIA di Napoli... cit.*, III, pp. 276 e sg.; L. MARINI, *Il Mezzogiorno d'Italia di fronte a Vienna ed a Roma*, Bologna, 1970; L. OSBAT, *L'inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti 1688-1697*, Roma, 1974; A. QUONDAM - M. RAK, *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, Napoli, 1978, voll. 2.

Sull'aspetto della burocrazia napoletana e del ruolo di magistratura e togati nella seconda metà del Seicento, ricordiamo gli studi di V. I. COMPARATO, *Uffici e società a Napoli (1600-1647). Aspetti dell'ideologia del magistrato nell'età moderna*, Firenze, 1974 e *Retorica forense e ideologica nel giovane D'Andrea*, in *BOLLETTINO DEL CENTRO DI STUDI VICHIANI*, VI (1976); R. AJELLO, *Arcana juris. Diritto e politica nel Settecento italiano*, Napoli, 1976; IDEM, *Cartesianismo e cultura oltremontana al tempo dell' "Istoriacivile"*, in *PIETRO Giannone e il suo tempo*, Napoli, 1980; P. L. ROVITO, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli*

*del Seicento*, Napoli, 1981; R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli*, Napoli, 1981; G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Firenze, 1982; R. MANTELLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola (sec. XVI-XVII)*, Napoli, 1986.